

# Fede, profezia, rivoluzione

La nostra capacità di testimonianza dipende dalla comprensione dei contenuti specifici delle rivoluzioni del nostro tempo: e questo è possibile solo prendendo la responsabilità di farne parte attivamente - Nella Bibbia non esiste un solo passo che significhi: « non agitati tanto, perchè l'unica realtà è il Regno di Dio, che tu non puoi costruire, e il mondo è comunque sempre uguale » - Essere « la città posta sopra il monte » significa essere esposti, in prima linea - Ciò che Barth dice del rivoluzionario è molto simile a ciò che dice sulla chiesa: perchè ?

**E'** NOTEVOLMENTE diffusa, tanto nelle nostre chiese quanto fuori di esse, l'opinione che porre il problema « fede e rivoluzione » al centro della riflessione teologica (sia essa individuale, di gruppo o di chiesa), implichi di per sé una collocazione « a sinistra » di chi compie questa operazione. Di solito, poi, l'uso di questo termine assai vago (« sinistra ») — indipendentemente dal fatto che chi giudica lo usi in senso positivo o negativo — implica la supposizione o la certezza d'un legame, più o meno chiaro nei suoi termini concreti ma comunque necessario, tra tale programma teologico e posizioni teorico-politiche di ispirazione marxista. Infine, si pensa di poter concludere che queste ultime col tempo prevarranno, senza « strane commistioni ». Questo numero di Gioventù Evangelica — interamente dedicato alla rivoluzione d'ottobre — suonerà certamente come la conferma più lampante di tali opinioni, indipendentemente dal fatto che anche in questa occasione esse si traducano poi in approvazione, in dubbio o in aperto dissenso.

E' dunque bene che noi, che ci confessiamo cristiani e ci diciamo marxisti, tentiamo proprio in questa occasione di dare il nostro contributo all'opera di correzione di questo pregiudizio.

Vogliamo in questo modo esprimere la speranza che i fratelli dell'una e dell'altra parte (che troppo spesso ci danno la impressione, ambedue, di confondere fede e conoscenza - o visione) siano stimolati ad affrontare concretamente — magari battendo vie completamente diverse dalle nostre, ma con chiarezza — il comune problema della testimonianza e della predicazione nel mondo in cui stiamo vivendo, che non è quello delle Sante Alleanze o delle Civiltà Cristiane di ieri, né quello delle mitiche Megalopoli di domani su cui certi teologi elaborano le loro impotenti metafisiche.

Per avviare tale chiarimento, che certo non si esaurirà nei limiti di questo contributo, è necessario ribadire tra noi in modo pubblico, come ogni vera confessione, alcuni presupposti del discorso, anche se a molti essi potranno apparire scontati.

1) Secondo una nota definizione di Barth noi concepiamo la teologia come tentativo dei credenti di dare risposta alla domanda, che sempre si ripropone in termini nuovi: « ed ora? ».

La teologia è dunque « il prodotto della riflessione del predicatore, della chiesa, sul proprio messaggio: in ogni epoca essa è la risposta che la chiesa cerca di dare alla domanda decisiva sul contenuto della predicazione » (1).

## Un brano di Paolo

2) « Sono stato ricercato da quelli che prima non chiedevano di me; sono stato trovato da quelli che prima non mi cercavano; ho detto "eccomi" a una nazione che non portava il mio nome » (Isaia, cap. 65, vers. 1). Questo dice il Signore, ogni volta che la chiesa si rivolge « con buona coscienza » quella domanda.

In questa luce, teologia, predicazione e testimonianza appaiono come tre aspetti d'un'unica azione: la profezia, intesa come verità detta sul mondo e sulla chiesa, cioè su quella che comunemente viene chiamata « storia ».

A questo proposito, occorre ricordare ciò che dice Paolo (I lettera ai Corinzi, cap. 14, vers. 15-25), proprio là dove afferma la superiorità della profezia tra i doni che il Signore concede ai suoi: « Io pregherò con lo spirito, ma anche con l'intelligenza; salmerò con lo spirito, ma anche con l'intelligenza. Altrimenti, se tu benedici Dio soltanto con lo spirito, come potrà colui che ti sta ad ascoltare dire "amen" al tuo rendimento di grazie, dal momento che non sa cosa dici? ». E' interessante sottolineare che l'elemento che distingue la profezia — secondo Paolo — è la rende superiore al « dono delle lingue », è il fatto che « chi parla in altra lingua non parla agli uomini ma a Dio, dal momento che nessuno lo ca-

pisce (...) Chi profetizza, invece, parla agli uomini un linguaggio di edificazione, di esortazione e di consolazione. Chi parla in altra lingua edifica se stesso, ma chi profetizza edifica la chiesa » (I lettera ai Corinzi, cap. 14, vers. 2-3).

Questa definizione del dono delle lingue potrebbe essere applicata in modo eccellente alla realtà attuale della chiesa cristiana nel mondo. Ma ciò che ci preme ora è di vedere la parte positiva del brano di Paolo.

Se la teologia è un momento della azione profetica (il momento in cui i credenti riflettono sui contenuti della propria predicazione e testimonianza, e dicono la verità su di essi come parte del mondo in cui vivono), la teologia stessa non può essere concepita come dottrina specialistica, ermetica per i più. Non si tratta soltanto di una questione di linguaggio, ma di scelta dei problemi da affrontare, delle vie che si seguono per affrontarli, e soprattutto del rapporto che così viene a stabilirsi tra la teologia e gli altri due momenti dell'azione profetica, predicazione e testimonianza (cioè, in ultima analisi, si tratta di stabilire cosa si intende per chiesa).

## la profezia è sempre escatologica

Viene così in luce un significato del sacerdozio universale (tenendo per fermo che i limiti di tale « universo » li stabilisce il Signore, e che all'uomo spetta soltanto il compito di prendere le proprie responsabilità — inevitabilmente ed esclusivamente « storiche » — all'interno di quello).

3) La profezia, nella Bibbia, è sempre escatologica. Così è nell'Antico Testamento, dove suona per lo più come condanna d'un ordine collettivo ingiusto, e come contrapposizione ad esso di un nuovo ordine, inconcepibile agli uomini (sparizione dalla realtà d'ogni traccia o radice di ineguaglianza e violenza); e così è nel Nuovo Testamento, dove a quella dimensione collettiva si aggiunge il richiamo al ravvedimento, inteso come rinnegamento del vecchio se stesso da parte del singolo, al fine di rendersi disponibile per la testimonianza di quell'ordine nuovo (« Io ti affido quest'incarico, figlio mio Timoteo, secondo le profezie che sono state fatte riguardo a te, perchè tu combatta grazie ad esse una buona guerra, con fede e buona coscienza ». (I lettera di Paolo a Timoteo, cap. 1, vers. 13).

La profezia, dunque, è sempre chiaramente contro qualcosa. Lo è tanto nei contenuti (« Il digiuno di cui io mi compiaccio è questo: che si spezzino le catene della malvagità, che si sciolgano i legami del gioco, che si lascino liberi gli oppressi, che si infranga ogni sorta di gioco ». Isaia, cap. 58, vers. 6), quanto nella forma, poichè rifiuta ogni genere di « alleanza » che possa deviare l'attenzione della gente dal vero obiettivo. (« Quanto a me, fratelli, se io predico ancora la circoncisione, perchè sono ancora perseguitato? Lo scandalo della croce, in tal caso, sarebbe cancellato. Si facessero una buona volta evirare quelli che vi confondono! Perchè voi, fratelli, siete chiamati a libertà... ». Lette-

ra di Paolo ai Galati, cap. 5, vers. 11-12).

4) Inoltre la profezia, anche quando è annuncio esplicito — quasi descrizione — del regno che viene (come ad esempio in Isaia), è sempre nella sostanza un intervento massiccio, odioso ai più, in una situazione concreta, determinata e delimitata, tanto storicamente quanto dal punto di vista sociale ed economico. (« Il devastatore è piombato sui tuoi frutti d'estate e sulla tua vendemmia ». Geremia, cap. 48, vers. 32).

Nella Bibbia non esiste un solo passo che significhi « non agitati tanto, perchè l'unica realtà è il regno di Dio, che tu non puoi costruire, e il mondo è comunque sempre uguale ».

E' tanto meno esiste quella raggelante predicazione di cui parla un profeta del nostro tempo, quella che dice alla gente di stare tranquilli, perchè « avrà scarpe, latte e miele e pesce fritto in paradiso » (2).

Ciò che noi leggiamo nella Bibbia riguarda sempre l'oggi, il nostro oggi. Non c'è giustificazione per coloro che non fanno della propria azione una parabola dell'annuncio del Regno, che è condanna senza appello dell'ordine del loro mondo, della loro società, della loro stessa vita, ordine fondato sull'accettazione di una « normalità » e di una « autorità » fatte di menzogna, violenza, paura, miseria e morte.

La giustificazione è riservata a quelli che — avendo testimonianza concreta dell'annuncio — non hanno potuto evitare di riflettere nella propria azione anche i limiti, le esitazioni, le superbie, i risentimenti, e con questi la cultura, le ideologie, le passioni (tutte cose determinate storicamente), in cui consiste la loro condizione di peccato.

A questi, e soltanto a questi, in virtù della loro scelta concreta (che è di fatto l'unica via per riconoscere Cristo), tali colpe inevitabili saranno messe in conto come se fossero meriti.

(« Poichè i miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le vostre vie sono le mie, dice l'Eterno (...) E come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, per dar seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola: essa non torna da me a vuoto, senza aver compiuto quello che io voglio e portato a buon fine ciò per cui l'ho mandata ». Isaia, cap. 55, vers. 8-11).

## Il commento di Barth a Romani 12-13

5) « Io vi esorto dunque, fratelli, per le compassioni di Dio, a mettere i vostri corpi a disposizione come un sacrificio vivente, santo, grato a Dio: questo è il culto che vi è richiesto! E a non conformarvi alla esistente figura di questo mondo ma alla sua trasformazione che viene, mediante il rinnovamento del vostro pensiero, affinché otteniate la conoscenza della volontà di Dio, di ciò che è buono, accettabile, perfetto ». (Lettera di Paolo ai Romani, cap. 12, vers. 1-3) (3).

Affrontando questo passo, non a caso ci troviamo anche vicini al momento in cui dovremo fare

i conti con un testo assai importante del pensiero cristiano contemporaneo: il commento che Karl Barth dedica ai capitoli 12 e 13 della lettera ai Romani nella sua fondamentale e famosa (ma, temiamo, assai poco letta — o riletta — da molti che ad essa si riferiscono) opera su tale testo.

Non a caso, diciamo, perchè proprio sulla scorta di quei capitoli, teologi, pensatori, pastori hanno fornito eccellenti ideologie a tante « civiltà cristiane », da Costantino a Verwoed a Johnson, dai principi tedeschi di Lutero, all'Hitler della Chiesa evangelica della Nazione Tedesca e di Pio XII (per non citare che i primi che vengono in mente).

« Io vi esorto dunque, fratelli... ». Come osserva Barth, questo inizio suona come un'interruzione, una battuta d'arresto nel discorso teologico che Paolo stesso sta conducendo.

« ... per le compassioni di Dio »: non perchè Paolo nel discorso abbia posto le premesse teoriche da cui deve discendere necessariamente una linea d'azione. Paolo sa di essere peccatore, di essere tutto immerso in una cultura, in una vicenda storica determinata, di avere l'errore come unica possibilità, alla luce del Regno.

Dunque, dopo aver esposto le premesse, ricorda la giustificazione, che non deriva da quelle, ma da Dio: e in nome di questa esorta.

« ... a mettere i vostri corpi a disposizione come un sacrificio vivente, grato a Dio ». Anche qui Barth insegna: l'obbedienza richiesta non è soltanto interiore, dell'anima (posto che queste parole ci dicano qualcosa), o del pensiero.

Vale la pena di rileggere direttamente il suo commento: « La grazia divina significa intolleranza, incontentabilità, insaziabilità. La grazia significa che non si accetta nulla di meno che il tutto. La grazia è nemica di ogni interm, anche del più indispensabile. La grazia è l'ascia che colpisce alla radice la buona coscienza di cui il borghese, nella sua funzione, vocazione e politica, si compiace così volentieri e che la mollezza del moderno luteranesimo sa conferire sempre di nuovo. Nessun errore più stolto che sperare o temere che la grazia possa essere un letto di riposo per "teorici" o mistici. E nessun tentativo di difesa più insidioso di quello che compie l'uomo (morale!) preoccupato della sua esistenza, quando per evitare quell'errore luterano cerca di fondare l'etica sul concetto di fini interni al mondo, anzichè sul concetto della negazione critica di tutti i fini, sopra beni e ideali anzichè sulla remissione dei peccati ».

Nessuna condotta più insana di quella di tanti neo-convertiti troppo frettolosi, troppo avidi di morale, che fanno della grazia e dell'attività dell'uomo due funzioni separate, e tentano di andare oltre la grazia con la loro cosiddetta "ricerca della vita" (4).

Continua Paolo: « ... e a non conformarvi alla esistente figura di questo mondo ma alla sua veniente trasformazione, mediante il rinnovamento del vostro pensiero, affinché otteniate la conoscenza della volontà di Dio, di ciò che è buono, accettabile, perfetto ».

E' a questo punto che, proprio riconoscendolo come maestro e fratello in fede, ci discostiamo da Barth.

Per bocca sua abbiamo imparato che « questa figura del mondo noi tutti la portiamo in tutte le nostre azioni tutti i giorni fino alla fine del mondo » (p. 416), e che « ogni nostra azione come tale è soltanto (ma perchè diciamo "soltanto"? ) similitudine e testimonianza dell'azione di Dio, che poichè l'azione è di Dio essa può accadere soltanto (ma perchè diciamo "soltanto"? ) nell'eternità, e non mai nel tempo » (p. 417).

Ancora per bocca sua abbiamo

GIOVANNI MOTTURA  
(continua a pag. 6)

# Ravvedimento e rivoluzione

Un male che è esistito per secoli acquista il fascino della tradizione - La religione rivelata in Israele e nella chiesa primitiva era sociale e rivoluzionaria: divenne individualistica e statica più tardi - Anche l'idolatria della novità è estranea al Cristianesimo - L'amara esperienza della chiesa russa deve servire di lezione a tutta la cristianità

**F**ORSE POSSO dire che mi sento competente a trattare il tema: « Sfida e significato della teologia di fronte alle rivoluzioni sociali del nostro tempo », perchè sono membro della Chiesa Ortodossa Russa, che ha vissuto per circa un mezzo secolo nel centro di quella rivoluzione che sta alla base di quasi tutte le rivoluzioni sociali del nostro tempo. Qui la nostra competenza è chiara e indiscutibile. Un conto è descrivere teoricamente, o considerare in una serie di discussioni accademiche, in poltrona accanto a un piacevole camino, nella quieta atmosfera di una biblioteca o di uno

questo termine nel senso della graduale formazione di una nuova società, senza alcuna rottura radicale con il passato. Prendiamo il termine di rivoluzione nel più esteso significato sociologico della parola. Rivoluzione è rottura radicale, capovolgimento delle relazioni, ristrutturazione della vita, ricostruzione. In un senso più organico è rinnovamento, rigenerazione, nuova vita. Si parla di rivoluzione tecnica, di rivoluzione del inguaggio, di rivoluzione morale, di rivoluzione della vita quotidiana negli ultimi secoli dell'antistoria. Ma si parla anche



mento; e che nella vita dei suoi membri ha dato una risposta pratica al problema che oggi ci occupa.

Ma prima è bene spiegare il senso con cui parliamo qui di rivoluzione e di una teologia di rivoluzione.

Per molto tempo una densa atmosfera di pericolosa ambiguità ha circondato la parola « rivoluzione ». Troppo spesso è stata usata per differenti significati, e in modo improprio è stata usata troppo spesso per fini completamente differenti e a volte perfino contraddittori. Alcuni cristiani la temono, o preferiscono non usarla affatto, o usarla soltanto per caratterizzare fenomeni che disapprovano. Ma tutto questo è realistico. Questa parola è diventata troppo popolare e troppo comune; è diventata troppo una parte dell'uomo contemporaneo, perchè sia possibile abolirla o darle solo un senso negativo e anticristiano, con un sol tratto di penna. D'altra parte, molti cristiani usano volentieri

della rivoluzione che il Cristianesimo ha portato nel mondo. In questo uso della parola potete discernere già una vasta varietà di sfumature. Sotto « rivoluzione » si include il significato meccanico, organico e spirituale del termine.

D'altronde tutti questi procedimenti « rivoluzionari » differiscono l'uno dall'altro per il loro grado di acutezza, per tempo di sviluppo e per violenza nella rottura con il passato.

La cosa essenziale è il rinnovamento radicale — la nuova vita che non intende continuare la vecchia vita, ma piuttosto finirla con essa in modo da affrettarsi verso il futuro.

Prendiamo prima le parole rivoluzione nel suo senso più esteso applicandola a tutte le sfere della vita sociale culturale e politica, e chiediamoci quale è il rapporto fra Cristianesimo e rivoluzione.

La risposta mi sembra non ambiguità  
BOROVY VITALI  
(continua a pag. 6)

# Fede, profezia, rivoluzione

## Ravvedimento e rivoluzione

sentito che da ogni azione — anche la più negativa — « sorgono necessariamente nuove positività e appaiono nuove posizioni acquisite, nuove forze motrici davanti alla vecchia carrozza del mondo » (p. 418), e con queste nuove glorie, nuove cause, nuovi dolori, nuovi idoli insomma.

Infine, avendo riletto la Bibbia alla luce delle sue parole, da lui ancora riceviamo la domanda valida per lui e per noi: perché diciamo « soltanto »?

Se la chiamata al ravvedimento non fa, di coloro che l'ascoltano, dei giusti, della gente astratta dalla storia e dalla vita umana, ma anzi li rende più coscienti della loro condizione di peccato (poiché mostra loro che in nessun caso essi possano sottrarsi al loro Signore), quale altra via hanno gli uomini se non proprio quella di sforzarsi di fare delle loro azioni — qui dove sono — una « similitudine e testimonianza dell'azione di Dio »?

Certo questa non è — va ripetuto — la « via della salvezza », né una garanzia di giustizia o di successo, né un titolo di superiorità di alcun genere nei confronti degli « altri ».

Essere « la città posta sopra il monte » non significa altro se non essere esposti, essere in prima linea: non è un ordine di ritirata e autodifesa, ma di attacco e dispersione. (« Ma in ogni occasione noi ci presentiamo come ministri di Dio per una grande costanza, per afflizioni, necessità, angustie, battiture, prigioni, sommosse, veglie, fatiche, digiuni. Per purezza, condiscendenza, generosità, per lo Spirito Santo, per carità non finita; per la parola di verità, per la potenza di Dio; per le armi di giustizia a destra e a sinistra, in mezzo alla gloria e all'ignominia, in mezzo alla buona e alla cattiva reputazione; tenuti per seduttori eppure veraci; sconosciuti eppure ben conosciuti; moribondi eppure viventi; castigati, ma mai sterminati; contristati eppure sempre allegri; poveri eppure arricchiti molti; non avendo nulla, eppure possedenti ogni cosa »). 2<sup>a</sup> lettera di Paolo ai Corinzi, cap. 6, vers. 4-10.

Perché, dunque, « soltanto »? Quale altra possibilità maggiore può avere l'uomo, se non alludere, nell'azione d'ogni giorno, nei confronti dell'ordine, della società, della morale, delle ideologie del mondo in cui vive (e che vive in lui), la profezia del regno che viene, che è condanna radicale di ogni altro « regno »?

E quale altro regno conosce (nel senso più completo del termine, cioè ha in sé) un uomo, se non quello in cui è nato, vive e morrà?

### Un consenso ecumenico: evitare la rivoluzione

6) Di questi tempi, i cristiani di ogni denominazione intensificano le conferenze, i congressi, i concili e le riunioni per vedere un po' come si può « salvare il mondo ».

Se si va a leggere i risultati senza lasciarsi abbagliare dagli smaglianti frutti del matrimonio tra Teologia e Tecnica o Scienza (la cosa più stupefacente, in particolare, è vedere come i teologi funzionino egregiamente da catalizzatori tra la scienza e venerabile Fisica — ad esempio — e la giovane e spregiudicata Sociologia!), si può constatare come la maggior parte delle risposte a quell'interrogativo concordi almeno su un punto: occorre evitare la rivoluzione.

Le motivazioni (« umanitarie ») sono sostanzialmente di tre tipi:

- perché, anche se circoscritta, la rivoluzione è violenza e distruzione;
- perché nulla, ormai, di ciò che accade al mondo può essere circoscritto; perciò una rivoluzione, turbando l'equilibrio internazionale, risolveva il fantasma della guerra (atomica);
- perché, comunque, la rivoluzione mette in pericolo (o addirittura distrugge) le potenzialità economiche dei paesi in cui scoppia, ostacolando così il loro sviluppo verso migliori e « più umane » condizioni di vita.

Ci riserviamo di analizzare in altra occasione la falsità sostanziale e colpevole di queste proposizioni. Certo non ci mancherà, per farlo, né il tempo né il luogo.

Vogliamo per ora fare al riguardo soltanto alcune osserva-

zioni che rientrano nel discorso sin qui condotto.

Innanzi tutto occorre ricordare, ancora con Barth, che ogni idea, cultura, posizione, ideologia umana — di fronte al regno di Dio — equivale a tutte le altre, poiché tutte — in sostanza — esprimono l'incapacità degli uomini di fondare un ordine giusto e definitivo (5). Dunque, anche volendo prescindere da un esame dei contenuti delle posizioni elencate sopra, neppure in via di principio è sostenibile che esse — di fronte al giudizio divino — siano preferibili alle posizioni rivoluzionarie. Questo, per altro, è vero anche all'inverso.

Nella loro azione storica, gli uomini si qualificano per l'atteggiamento che assumono nei confronti della « figura di questo mondo ».

I conservatori sono coloro che resistono a mutarne anche soltanto qualche particolare; i progressisti, invece, sono coloro che considerano il mutamento, più o meno rapido, anche — al limite — di tutti i particolari, come la via più idonea a mantenere immutato lo schema nei suoi lineamenti essenziali.

Nella versione « ecclesiastica », queste due figure di uomo hanno in comune la tendenza a fare della teologia un'ideologia di sostegno per le proprie convinzioni (attenuando il messaggio escatologico o facendolo diventare una condanna generica), e della chiesa un organismo rispettoso e funzionale della società. Il loro peccato si configura così come idolatria.

I rivoluzionari, dal canto loro, — continua Barth — tendono invece a rovesciare radicalmente l'ordine della società in cui vivono. Ma così facendo essi fondano un nuovo ordine, in quanto tale anch'esso ingiusto agli occhi del Signore.

Il loro peccato si configura così come titanismo. Essi, che credevano con la loro azione di rovesciare la « figura di questo mondo », in realtà la riconfermano in forme nuove.

### Idolatria e titanismo

Si giunge così a un punto cruciale del discorso. Non c'è dunque differenza tra queste diverse figure? Una differenza c'è, risponde Barth: « L'uomo rivoluzionario è vinto dal male ancor più del conservatore, perché con il suo « no » egli si pone in modo così inquietante vicino a Dio. Questa è la sua tragedia. Il male non è una risposta al male ».

(p. 461). (6)

Occorre ora ricordare qui un fatto che può fornire la chiave per un proseguimento del discorso oltre il punto a cui Barth — almeno in quest'opera — sembra fermarsi: ciò che egli dice del rivoluzionario (e non degli altri, questo è il punto), è estremamente simile, quasi parallelo, a ciò che aveva detto — un centinaio di pagine prima — della chiesa (quella confessante, non le istituzioni che vengono chiamate così).

« Come Dio non lascia cadere il mondo nella sua distretta e nella sua colpa, così non lascia cadere la chiesa, che è il suo vertice problematico. Il « mondo » e la « chiesa » sono quello che sono soltanto nella loro relazione reciproca. Come si potrebbe parlare di un'assoluta esclusività dell'uno nei confronti dell'altro? Assoluta è la loro opposizione comune a Dio. Dal punto di vista di Dio la chiesa è certo liquidata, ma lo è altrettanto il mondo: spacciato Israele e con esso i pagani » (pp. 383-384).

Vista in questa luce, la frase citata sopra sul rivoluzionario (« il male non è una risposta al male ») perde il senso — che alcuni hanno creduto di poterle attribuire — di condanna della violenza che, secondo, loro, sarebbe attribuito specifico del rivoluzionario.

Il male è tutto ciò che ci costituisce come uomini: è tutto ciò che possiamo concepire, dire, usare; tutto ciò che ci può sembrare giusto: compresa — dunque — la non-violenza; compresa — dunque — la testimonianza.

Però, ancora, è pur sempre all'interno di questo male che noi siamo chiamati a testimoniare il regno di Dio, cioè ad agire — dove siamo quando siamo — contro l'ordine, che è sempre di nuovo negazione attiva e sistemazione del regno di Dio.

Se siamo capaci di dire « sì » e di continuare a dirlo (« con fede e buona coscienza » scrive Paolo a Timoteo), la giustificazione è per noi.

Infatti in questo « sì » consiste il rinnovamento del pensiero di

cui parla Paolo: grazie ad esso noi programiamo la nostra azione (malgrado che essa e i suoi risultati rimangano inevitabilmente — se si può dire — al di qua) come parabola del regno di Dio.

Questo è ciò che leggiamo oggi nella Bibbia. Naturalmente, questo è anche ciò che ci pone il problema di comprendere i segni del giudizio che il Signore ha pronunciato sulla storia umana, come essi appaiono nel tempo in cui viviamo.

Siamo convinti che, se il richiamo del Signore è rivolto a tutti gli uomini (e non soltanto al residuo che noi chiamiamo chiesa), e può essere rivolto attraverso qualsiasi uomo (e non soltanto attraverso coloro che si confessano credenti), allora la risposta alla domanda « ed ora? », cioè il contenuto della predicazione e della testimonianza della chiesa, non può scaturire che dalla comprensione dei contenuti specifici delle rivoluzioni del nostro tempo, tanto nel loro momento profetico quanto in quello — successivo — della « riedificazione dell'ordine ». E questo è possibile soltanto prendendo la responsabilità di farne parte attivamente.

Il rischio che si corre, in caso contrario, è davanti ai nostri occhi, come domanda che richiede risposta: è accaduto a caso che il « rinnovamento barthiano », almeno nel mondo occidentale, abbia interessato e formato — in pratica — soltanto l'élite intellettuale (borghese, come collocazione sociale) pastorale e laica delle chiese?

### Rifiuto del ghetto cristiano

7) Questo significa — innanzi tutto — predicazione chiara, rifiuto dei « distinguo », rifiuto dell'individualismo, rifiuto della delega della testimonianza (ma quale testimonianza?) ai « politici » (ma quali politici?), rifiuto di lasciarsi rinchiudere nel ghetto cristiano/ sia esso denominazionale, interdenominazionale, o anche ecumenico).

Occorre trovare la via che faccia penetrare nelle orecchie degli uomini la chiamata al rinnovamento del pensiero, in modo che i « si » e i « no » delle risposte perdano l'attuale ambiguità, e dividano. (« Pensate voi che io sia venuto a metter pace in terra? No, vi dico, ma piuttosto divisione... » Vangelo di Luca, cap. 12, vers. 51; « Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i loro padri facevano lo stesso con i falsi profeti » ibidem, cap. 6, vers. 26).

Occorre ritrovare la forza della predicazione escatologica di Giovanni Battista il povero, buttato in galera e ucciso dall'autorità costituita: « Ma vedendo che molti Farisei e Sadducei venivano al suo battesimo, disse loro: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira che viene? Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento, e non pensate dentro di voi: abbiamo per padre Abramo; perché io vi dico che Dio può far sorgere dei figli di Abramo anche da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi; ogni albero che non fa buon frutto sta per essere tagliato e gettato nel fuoco. (...) Io vi battezzo con l'acqua, in vista del ravvedimento: ma colui che viene dopo di me è più forte di me (...) Egli ha il suo ventilabro in mano, e netterà interamente la sua aia, e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma arderà la pula con fuoco inestinguibile ». (Vangelo di Matteo, cap. 3, vers. 7-12).

### La scelta dei barthiani

L'essenziale è che tutti siano messi in grado di capire che cosa è loro richiesto di fare, e di capire che lo possono fare: scelta dei contenuti della predicazione significa dunque anche, in modo più o meno esplicito, scelta di mezzi, scelta di forme orga-

nizzative, e scelta degli « ascoltatori ».

In questo senso noi riteniamo che l'interpretazione barthiana del « rinnovamento del pensiero » come ritorno al « pensiero dell'eternità », che è insieme penitenza e speranza, sia realmente — nonostante che Barth già nel testo stesso rifiuti questa obiezione — intellettualistica, perché individualistica.

Un uomo vive nel tempo, anzi in un certo tempo. « Pensare la eternità », in pratica, non è che un modo (pericoloso) per dire « fare i conti con i propri limiti e rendersi conto che non sono limiti personali, privati, ma sono strutture dell'unico mondo che abbiamo a disposizione ».

Comunque, è proprio qui che il discorso comincia; e — ripetiamo — sulla base di quel fondamento va proseguito con chiarezza.

Il rischio che si corre, in caso contrario, è davanti ai nostri occhi, come domanda che richiede risposta: è accaduto a caso che il « rinnovamento barthiano », almeno nel mondo occidentale, abbia interessato e formato — in pratica — soltanto l'élite intellettuale (borghese, come collocazione sociale) pastorale e laica delle chiese?

E' accaduto a caso che questa élite, dopo aver fornito quadri e dirigenti di prim'ordine alla lotta politica e armata contro il nazifascismo e all'opera di ricostruzione seguita alla guerra, abbia rivelato una tendenza sempre più marcata verso una posizione « progressista » del tipo descritto sopra?

Una cosa è certa: gli intellettuali, da soli, non fanno la rivoluzione. Dicendo « da soli » non intendiamo l'isolamento fisico o politico (la resistenza non fu certo fatta solo da intellettuali): intendiamo la solitudine connessa con l'individualismo, quella che spinge a porre in primo piano davanti a sé stessi la propria elezione, e a riconoscere come compagni di via (non programmaticamente, ma di fatto) solo coloro la cui vocazione — ma anche i gusti, il modo di esprimersi e di vivere, la cultura — è simile alla propria.

Gli intellettuali, da soli, sanno (o desiderano) fare soltanto riforme: questa, infatti, è la scelta dei nostri fratelli « barthiani ».

Di fronte a loro, con l'umiltà che nasce dalla riconoscenza perché i loro insegnamenti ci hanno predisposto a ricevere la chiamata del Signore, noi ora portiamo la nostra testimonianza: le riforme servono soltanto ad ammobiliare l'inferno.

(1) Cfr. G. CASALIS, Karl Barth ed. it. Claudiana, Torino, 1967, pp. 26-27. Come osserva Casalis, in tale concezione è implicita una subordinazione non soltanto della fedeltà, ma dell'esistenza stessa della chiesa, al messaggio e alla testimonianza che essa porta in ogni singola epoca — o momento — della cosiddetta storia. Ecclesia semper reformanda: la chiesa non esiste se non quando ridiventa chiesa.

(2) Autobiografia di Malcom X, ed. it. Einaudi, Torino, 1967.

(3) E' citata qui la lezione preferita da Barth. Cfr. L'Epistola ai Romani, ed. it., Feltrinelli, Milano, 1962, p. 407.

(4) K. BARTH, op. cit., p. 413.

(5) K. BARTH, op. cit., p. 459.

(6) Sarebbe assai importante ottenere che i fratelli che si dicono « di sinistra », e particolarmente i più seri (cioè i più giovani), leggessero e assorbissero almeno questa parte del Commentario di Barth che a nostro avviso sta alla base di qualsiasi passo in avanti che noi potremo fare sulla via della testimonianza attiva contro la nostra società. Anche superare il fastidio che danno (a tratti) certi riferimenti culturali per noi un po' vecchietti può essere un esercizio utile (specie quando poi sotto si ritrova quello che c'è). A parte questo, si tratta soltanto di 16 pagine (456-472): non tante, dunque, da mettere in forse la pregiudiziale anti-intellettualistica.

mettere dubbi. Rinnovamento, nuova vita, questi sono concetti fondamentalmente cristiani. Il mondo antico viveva nell'idea di un circolo perfetto: l'eterno ritorno e la subordinazione dell'essere alle leggi naturali. Il Cristianesimo avendo dichiarato guerra alla vita naturale, in quanto contaminata dal peccato, chiama l'uomo a un ordine di esistenza completamente nuovo e soprannaturale: il Regno dei Cieli.

E alla soglia di questo regno lo pone di fronte alla richiesta di ravvedimento. « Ravvedetevi, poiché il Regno dei Cieli è vicino ». « Ravvedimento », « meta-noia » significa cambiamento di mente, nuova nascita spirituale, la « nascita nello spirito » di cui parla il vangelo di Giovanni è una più forte espressione ontologica di questo fatto. La conversione dei grandi santi — di Paolo e Agostino, e di molti asceti che rinunciarono al mondo — queste sono le prove di una rivoluzione spirituale realizzata per amore di un più alto e più nobile tipo di uomo nel Cristianesimo. Il ravvedimento non è un singolo atto, ma uno stato permanente. La potenza del peccato non è vinta, d'un tratto: essa continua ad esigere nuovi sforzi e nuove rinunce.

Da qui sorge il continuo bisogno di nuove rotture con la potenza del peccato, nuove rivoluzioni spirituali e cambiamenti di direzione. Questa è la direzione cristiana, in avanti e verso l'alto, come è espresso da Paolo nelle note parole: « dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno dinanzi » (Filip. 3:13).

Tutto questo è accettato senza difficoltà a livello individuale. Il fatto strano è che non appena iniziano a parlare di rinnovamento sociale i cristiani evitano di comprometterli, evitano responsabilità e lotta, a volte difendendo apertamente il peccato sociale, semplicemente perché un male che è esistito per secoli o per millenni acquisita il fascino della tradizione.

### La pesante eredità di Bisanzio

Di tutte le civiltà cristiane, Bisanzio è una di quelle che ha maggiormente contribuito alla santificazione del male sociale. Ha accettato senza obiezioni la intera eredità sociale del mondo pagano e le ha dato un'« unzione sacrale ». La legge civile dell'impero Romano pagano fu preservata a guisa di tradizione ecclesiastica per più di mille anni, in Bisanzio e nell'Europa Medioevale, e per secoli in Russia, dal tempo in cui (16° secolo) il nostro paese cominciò a considerarsi come l'erede di Bisanzio.

Ma questo è completamente opposto alla tradizione sociale del primo Cristianesimo e dei Padri greci, alla predicazione messianica del nostro Salvatore, e all'intero contenuto dell'insegnamento dei profeti dell'Antico Testamento che non diventa mai vecchio. No! La religione rivelata in Israele e nella chiesa primitiva era in primo luogo sociale e rivoluzionaria; divenne individualistica e statica più tardi. Il regno di Dio era il regno del popolo di Dio prima di diventare un regno nell'animo di ogni individuo singolo. Il nostro tempo ha il compito di stabilire un equilibrio fra gli effetti personali e sociali del Cristianesimo. E' peccaminoso indulgere alla propria natura psicossomatica. Ma è ugualmente peccaminoso sottostarsi a una natura sociale piena di male e di peccato. Il ravvedimento, che va inteso come un radicale cambiamento di mente, una radicale rottura con i vecchi modi di vita peccaminosi e nello stesso tempo una totale accettazione e impegno di tutta la persona verso una vita nuova e perfetta — cioè tutto ciò che si intende con la parola rivoluzione — questo genere di ravvedimento, questo genere di rivoluzione si rivolge non solo all'individuo, ma anche alla società nel suo insieme, alla nazione, alla classe, ad ogni gruppo sociale.

Ravvedimento è una chiamata al rinnovamento, alla rivoluzione, alla nuova vita, per ogni individuo singolo, come per la società nel suo insieme. In tal modo il Cristianesimo è per sua stessa natura rivoluzionario; e la nuova vita richiesta dalla etica sociale cristiana è più radicale, più profondamente rivoluzionaria, più nuova di ogni altro sistema o dottrina sociale che sia sorta al di fuori del cristianesimo.

La tradizionale natura del Cristianesimo, e il suo rispetto per la tradizione, dovrebbe significare fedeltà a una buona tradizione e non a una cattiva. La rivalutazione cristiana dei valori si rivolge sempre i valori relativi e non si intronette in debitamente in principi assoluti. L'idolatria del nuovo in quanto tale, anche se peggiore del vecchio, non è del Cristianesimo. Siamo per il nuovo sì è migliore del vecchio. Ma sarebbe meglio porlo in questi termini: i cristiani non sono per il nuovo né per il vecchio, ma per l'eterno. In ogni modo l'eterno non può essere incarnato ne temporale se non a prezzo di una eterna creazione di nuove forme che sfociano in nuove qualità, per mezzo di rivoluzione.

### Il vecchio, il nuovo, e l'eterno

Se quindi il Cristianesimo è per sua stessa natura rivoluzionario e se le prime comunità cristiane erano sociali nella loro vita nella loro struttura e nel loro insegnamento, la situazione è ben differente non appena si considera la teologia come un sistema e la Chiesa come una istituzione storica. La teologia sistemica e le chiese storiche non sono mai state dala parte di una rivoluzione per la semplice ragione che sono state prigioniere di una visione cosmocentrica della realtà, prigioniere di una visione statica dell'ordine sociale.

Soltanto negli ultimi decenni, in cui sono avvenuti i più profondi cambiamenti nel pensiero filosofico, scientifico e teologico, una specie di rivoluzione, risultato di una visione antropocentrica del mondo, di una visione evolutiva dell'universo e di una rivalutazione dell'intera storia dell'umanità, so dopo tutto questo è stato possibile elaborare una teologia dolo sviluppo e della rivoluzione.

Sebbene questi sforzi siano nuovi essi implicano un ritorno alla Bibbia e al primitivo vangelo cristiano. In questo contesto la nuova teologia della rivoluzione e dello sviluppo ha rovesciato i precedenti concetti che si avevano sulla natura sacra di qualsiasi status quo, in quanto fondamentalmente opposti al messaggio biblico su Dio che rivoluziona la storia attraverso l'incarnazione del Logos, attraverso la gioia pascale del trionfo sul male, attraverso la Chiesa della parola incarnata, per mezzo della santificazione operata dallo Spirito Santo in ognuno e in ogni cosa, che guidano l'umanità verso la realizzazione del Regno di Dio. Dopo tutto ciò come possono i cristiani considerare giusto il tenersi al di fuori dei processi rivoluzionari della storia dell'umanità? La teologia cattolica, protestante e ortodossa ha già fatto molto a proposito di questa questione, fra i cattolici i modo speciale E. Mounier, fra i protestanti Lehmann e Shall, fra gli ortodossi Exemplyarky, Tiltinov e altri.

Il movimento ecumenico, specialmente il Consiglio Mondiale delle Chiese e il secondo Concilio Vaticano sono la migliore testimonianza al riconoscimento della necessità, dei problemi e della teologia di fronte alla rivoluzione sociale del nostro tempo.

Tuttavia questi tentativi sono solo un inizio, e un inizio incerto e approssimativo. L'esperienza di vita della nostra Chiesa ortodossa Russa, nel quadro di una società completamente secolarizzata e socialista, frutto della più grande rivoluzione sociale della storia, questa esperienza può essere non soltanto un arricchimento per l'esperienza cristiana, ma anche una sfida per i nostri fratelli cristiani occidentali. E' una spinta per tutti i cristiani tener conto dell'esperienza della nostra chiesa nelle loro relazioni con le rivoluzioni sociali del nostro tempo. La nostra chiesa, nelle persone di parte dala sua gerarchia e del suo clero è passata attraverso tutti gli stadi del rifiuto, dell'opposizione e perfino dell'azione diretta contro la rivoluzione e contro i

### Appena un inizio

Tuttavia questi tentativi sono solo un inizio, e un inizio incerto e approssimativo.

L'esperienza di vita della nostra Chiesa ortodossa Russa, nel quadro di una società completamente secolarizzata e socialista, frutto della più grande rivoluzione sociale della storia, questa esperienza può essere non soltanto un arricchimento per l'esperienza cristiana, ma anche una sfida per i nostri fratelli cristiani occidentali. E' una spinta per tutti i cristiani tener conto dell'esperienza della nostra chiesa nelle loro relazioni con le rivoluzioni sociali del nostro tempo. La nostra chiesa, nelle persone di parte dala sua gerarchia e del suo clero è passata attraverso tutti gli stadi del rifiuto, dell'opposizione e perfino dell'azione diretta contro la rivoluzione e contro i

(segue a pag. 10)

## Comunisti

Se in un museo si esponesse un bolscevico che piange, quel museo tutto il giorno sarebbe pieno di gente curiosa, ma uno spettacolo simile non accadrà di vedere nei secoli. I caporioni bianchi ci timbravano a fuoco sulla schiena la stella a cinque punte; ci hanno interrati sino alla testa le bande selvagge di Mamontov; vivi ci hanno bruciati nei forni delle locomotive giapponesi: di stagno e di piombo riempirono le nostre bocche: « Rinnegate la vostra fede », ci urlavano. Ma dalle gole bruciate uscivano soltanto tre parole: « Viva il comunismo! »

V. MAJAKOVSKIJ

(dal poema Vladimir Il'ic Lenin, 1924)